

Stazione Centrale di Milano, il 14-15 luglio scioperi degli addetti alla biglietteria

Le Rsu di Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato uno sciopero di 24 ore del personale di biglietteria della Stazione Centrale di Milano. L'astensione dal lavoro si svolgerà dalle 21 del 14 luglio alle 21 del giorno successivo. I sindacati, spiega una nota della Fit-Cisl, protestano per «la carenza di personale che provoca la continua chiusura di sportelli» e per «le problematiche condizioni igieniche e ambientali degli uffici». «Continuando con questa politica - sottolineano le Rsu della Stazione Centrale di Milano - aumenteranno i disservizi in stazione e gli utenti avranno modo di lamentarsi ancor prima di salire sul treno».



Dolce&Gabbana: «Noi non abbiamo prezzo» È la risposta all'offerta di 800 miliardi di Gucci

«È due anni che ci corteggiano, loro, gli altri, e altri ancora. Ci hanno offerto anche più del doppio, ma noi non abbiamo prezzo». Così Domenico Dolce e Stefano Gabbana rispondono alle voci di acquisizione che avevano fatto circolare la cifra di 800 miliardi, offerta da Gucci. «Il fatto è che tutti vogliono comprare noi due, ma noi non abbiamo prezzo, siamo un valore inestimabile, come tutte le persone, del resto. Ci vogliono comprare perché di creativi in giro non ce ne sono più, ci sono solo art director» dice Stefano. «La guerra una volta si faceva con i vestiti, oggi si fa con i soldi. Noi continuiamo a farla con i vestiti» prosegue Domenico, concludendo con un «ma insomma, noi non vogliamo entrare in queste storie di compra-vendita».

€ c o n o m i a

Iri, chiude il «santuario» dell'impresa pubblica Domani ultimo consiglio di amministrazione. Destino incerto per la Rai

ROMA Mercoledì pomeriggio l'assemblea straordinaria dell'Iri metterà in liquidazione l'istituto. Finisce così una storia lunga 67 anni, durante i quali l'Iri è stato il padre-padrone dell'industria pubblica. Da mercoledì le ultime partecipazioni (Alitalia, Fincantieri, Tirrenia e Cofiri) passeranno ai liquidatori e entro il 2003 saranno poco alla volta alienate. Discorso a parte per la Rai, di cui l'Iri detiene ancora il 99,5% (il resto è della Siae).

Della proprietà di Viale Mazzini non si è ancora deciso cosa fare. Intanto il dibattito, mai sopito, sul servizio pubblico riprende quota e si torna a parlare di privatizzazione dell'azienda per il cui valore si ipotizzano cifre che superano di gran lunga i 36 mila miliardi della concorrente Mediaset. Il ministro delle Comunicazioni Salvatore Cardinale, dal canto suo, ribadisce l'unitarietà della tv pubblica. Sul suo destino comunque a decidere, come ha sottolineato più volte il ministro del Tesoro Vincenzo Visco, dovrà essere il Parlamento perché la Rai è un problema a parte. Il disegno di legge (1138) che doveva definire per questa scadenza la nuova struttura azionaria Rai e che prevede la nascita di una fondazione che dovrebbe avere un ruolo analogo a quello dell'Iri con il controllo di una holding a maggioranza pubblica, è ancora fermo al Senato con ben 3.000 emendamenti. In questi ultimi giorni però qualcosa sembra muoversi, e un passaggio del provvedimento dall'ottava Commissione all'aula potrebbe essere prossimo.

La «questione Rai» è l'ultima incognita aperta di una lunga serie. Fin dall'inizio l'Iri ha avuto davanti a sé importanti questioni da dirimere e emergenze cui far fronte. Nato con un incarico provvisorio (risanare e riformare il sistema bancario italiano, in profonda crisi a causa dell'enorme immobilizzo di capitali nel sistema industriale), fu confermato nei suoi compiti nel 1937, in occasione del riarmo per la guerra di Abissinia. Con la ricostruzione post-bellica, e poi ancora negli anni a venire, le sue attività si sviluppano nei settori più diversi, fino a diventare il maggior colosso del Paese, con partecipazioni in banche, imprese alimentari, siderurgiche, cantieristiche, dei trasporti e delle telecomunicazioni. Dopo alti e bassi (con «rossi» di bilancio profondi fino ad oltre 10 mila miliardi), l'istituto di via Veneto - trasformato in Spa nel 1992 - si presenta all'assemblea di mercoledì prossimo, l'ultima della sua storia, con un utile di 7.226 miliardi, il più alto mai registrato da una società per azioni in Italia. «Non si tratta proprio di una liquidazione per fallimento», ha sottolineato il presidente che accompagnerà l'istituto alla pensione, Piero Grudi, ma di una «missione finita».

Ma il bilancio dello «Stato banchiere e imprenditore» non è solo nelle cifre dell'ultimo esercizio. È soprattutto nei 90.000 miliardi realizzati con le privatizzazioni degli ultimi otto anni, a partire dalla Sme e dal Credito Italiano per concludersi - è storia dell'altro ieri - con la cessione di Aeroporti di Roma. Quelle privatizzazioni che, come è stato ricordato di recente, hanno contribuito in maniera determinante a far conoscere agli italiani la Borsa.

Il periodo peggiore l'Iri lo attraversò all'inizio degli anni '80, proprio alla svolta dei cinquant'anni. «Il passaggio più stretto della sua storia», lo definì l'allora presidente Romano Prodi. Sull'istituto, infatti, si erano accumulati passivi impressionanti, mentre le frequenti incursioni della classe politica avevano finito per condizionarne gli indirizzi e la gestione. «Mentre nel '33 l'Iri ha rappresentato una soluzione, oggi sotto molti aspetti rappresenta un problema per il Paese», spiegò Prodi, sottolineando che «bisognava riportare alla coerenza con i tempi i settori maturi» per investire in quelli in grado di modernizzare il Paese. Il che, tradotto in altre parole, significava liberarsi dei rami secchi (caricati sull'Iri per conquistare il consenso sociale) e puntare sull'innovazione.

Erano finiti, insomma, gli anni delle «vacche grasse», dell'indebitamento a tutto spiano. E si cominciò a risanare, cedendo alcune imprese (Alfa Romeo), riducendo le spese di gestione e ridimensionando i faraonici progetti allo studio. Ma la vera e propria inversione di tendenza arriverà più tardi, in coincidenza con il più generale risanamento delle finanze pubbliche italiane e i severi programmi di austerità per l'ingresso dell'Italia nell'euro. Comincia la politica delle dimissioni e, parallelamente, si riducono i passivi.

L'INTERVISTA ■ GIULIO SAPELLI, storico dell'economia

«Ha fatto di noi un paese industriale»

I PRESIDENTI DELL'IRI	
Alberto Beneduce presidente (gen. 1933-nov. 1939)	Roberto Einaudi commissario (lug. 1947-dic. 1947)
Francesco Giordani presidente (nov. 1939-set. 1943)	Leopoldo Piccardi comm. Centro Italia (set. 1944-mar. 1946)
Alberto Aquini commissario (ott. 1943-feb. 1944)	Roberto Einaudi commissario (lug. 1947-dic. 1947)
Vincenzo Tecchio comm. Alta Italia (mar. 1944-apr. 1945)	Enrico Marchesano presidente (feb. 1948-mar. 1950)
Leopoldo Piccardi comm. Centro Italia (set. 1944-mar. 1946)	Isidoro Bonini presidente (mar. 1950-dic. 1955)
Roberto Einaudi commissario (lug. 1947-dic. 1947)	Aldo Fascetti presidente (mar. 1956-sett. 1960)
Giuseppe Paratore presidente (mar. 1946-lug. 1947)	Giuseppe Petrilli presidente (ott. 1960-gen. 1979)
Imbriani Longo commissario (lug. 1947-dic. 1947)	Pietro Sette presidente (feb. 1979-ott. 1982)
Enrico Marchesano presidente (feb. 1948-mar. 1950)	Romano Prodi presidente (nov. 1982-ott. 1989)
Isidoro Bonini presidente (mar. 1950-dic. 1955)	Franco Nobili presidente (nov. 1989-mag. 1993)
Aldo Fascetti presidente (mar. 1956-sett. 1960)	Romano Prodi presidente (mag. 1993-lug. 1994)
Giuseppe Petrilli presidente (ott. 1960-gen. 1979)	Michele Tedeschi presidente (feb. 1994-giu. 1997)
Pietro Sette presidente (feb. 1979-ott. 1982)	Gian Maria Gros Pietro presidente (lug. 1997-nov. 1999)
Romano Prodi presidente (nov. 1982-ott. 1989)	Piero Grudi presidente (dic. 1999-30 giu. 2000)

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA La scadenza di mercoledì chiude un'esperienza irripetibile. L'Iri finisce per sempre, perché il mondo, o, meglio, l'Italia in cui è nato non esiste più. E il bilancio, dopo 67 anni di vita, è più positivo che negativo. Come dire: gli obiettivi sono stati raggiunti. Questo, in estrema sintesi, il giudizio sull'istituto guidato da Piero Grudi dello storico dell'economia Giulio Sapelli. «Il bilancio finale non può che essere positivo», dichiara senza alcuna incertezza il professore.

Perché? «Perché l'Iri ha consentito all'Italia di entrare nella grande area dei Paesi industrializzati, ha salvato dal fallimento tutta l'industria di beni strumentali del Paese, ed ha accompagnato l'Italia fino all'ingresso in Europa. Senza l'Iri il nostro Paese oggi non sarebbe nella comunità europea. Non solo. Non avrebbe avuto l'acciaio, le telecomunicazioni, se aggiungiamo l'Eni che non è proprio l'Iri ma gli somiglia, non avrebbe avuto beni capitali a basso costo. E questo significa acciaio, ferrovie, locomotive, tutta l'industria pesante che consente un tessuto produttivo al Paese. So che oggi i giovani sono più abituati all'industria leggera, ma senza quella pesante non si va molto lontano».

Qual è la parte passiva del bilancio? «Prima di tutto voglio dire che la parte attiva nel complesso supera quella passiva. Ora passiamo alla crisi. Secondo me è derivata da due grandi punti. Il primo riguarda l'incapacità del management dell'inizio degli anni '60 di opporsi alla pressione politica dominante, che ha finito per bancareggiare l'Iri. L'istituto è diventato un pezzo dello Stato neopatrimonialistico. Se vogliamo usare un termine più popolare oggi, si può dire che l'Iri è stato lottizzato dai politici. E il management non era sempre in grado di opporsi».

Vuol dire che il problema non erano solo i politici, ma anche i dirigenti? «Certo, il problema era proprio la mancanza di una classe dirigente. Tant'è che quando c'era un management capace, come nel caso di Orsi o nuraghi, c'è stata opposizione

alla pressione politica».

Il secondo punto di crisi? «Il secondo punto sta nel fatto che quel complesso di beni di cui lo Stato era proprietario non è stato in grado di rispondere all'apertura dell'economia. L'Iri di oggi non poteva più essere al passo con le sfide competitive. Questa è la causa storica che giustifica la privatizzazione».

Cosa significa per un nostro storico il fatto che l'Iri muoreva pochi giorni dalla morte di Cuccia?

«A mio avviso Cuccia non ha molto a che spartire con l'Iri, a parte i contatti personali al momento della nascita dell'istituto. Cuccia è sempre stato un potere a sé, anche all'interno dell'Iri. Mediobanca è sempre stata estranea alla logica delle partecipazioni statali, ha costituito un potere parallelo al potere dello Stato. Senza contare il fatto che il declino di Cuccia inizia molto dopo quello dell'Iri, cioè a metà degli anni '90, quando si mette contro gli Agnelli. Da allora la sua sorte è segnata. L'Iri invece ha sostenuto gli Agnelli. Ma quanto al contributo dell'Iri vorrei sottolineare un'altra cosa».

Quale? «Quel poco di cultura manageriale che l'Italia ha coltivato è venuta fuori dall'Iri, dall'Eni, da Olivetti e Pirelli. Insomma, lo Stato ha contribuito in modo decisivo a creare la classe dei dirigenti d'impresa».

Qualche nome da citare? «Non dimentichiamo che all'Iri hanno lavorato intellettuali di rango, come il grande filosofo Felice Balbo. Do un giudizio negativo, invece, alla gestione di Pasquale Saraceno. È stato il protagonista di una fase negativa, con scelte non giustificate economicamente ma socialmente, come l'intervento nel Mezzogiorno».

E Prodi? «Prodi ha fatto un ottimo lavoro. Non dimentichiamo che lui stesso ha chiamato l'Iri il mio Vietnam: ha preso in mano l'istituto in un momento difficilissimo, e grazie a un lavoro di profondo cambiamento l'ha rinnovato. E oggi raccogliamo i frutti».

L'esperienza dell'Iri è riproponibile? «No. Oggi l'Italia è un Paese post-industriale, inserita in un sistema competitivo. Dell'Iri non c'è più bisogno».

Betty Leone: nella Cgil l'unità è un bene prezioso «Dopo anni di sacrifici, bisogna chiedersi per quale sviluppo utilizzare le risorse»

GIULIANO CESARATTO

ROMA «I problemi della sinistra e della Cgil sono gli stessi: anzi, è lo stesso, quello della divisione, del pericolo di rottura». Il preoccupato giudizio è di Betty Leone, segretaria confederale, che di fronte all'imminenza del congresso Cgil e all'ipotesi di una «differenziazione di linea» che possa spaccare il sindacato, lancia l'appello affinché il «confronto aperto» abbia la meglio sullo «scontro tra mozioni diverse» che pure si profila ma che, per essere costruttivo, deve sfociare in «un'unica sintesi, una linea cioè che, al di là di nomi o gruppi, rappresenti l'impegno collettivo».

Betty Leone spazia su tutte le problematiche dello stato sociale e del «spatto» sindacale ma

teme soprattutto che la «frammentazione» sia già in atto e che, proprio per questo, «il congresso debba fare uno grande sforzo per continuare a lottare per l'unità, per un comune progetto di sviluppo, per difendere la democrazia partecipata, per investire sulla qualità del sistema».

Per la sindacalista «il momento è quello giusto», specialmente perché, ed è la prima volta, il Paese «assistente a un'inversione di tendenza, il frutto della concertazione che ha fatto sì che non ci sia stata la faticosa manovra portatrice di aumenti e balzelli vari ma che ci sia una finanziaria che apre la strada ad un vero progetto di risanamento economico». In questo nuovo quadro, sostiene Betty Leone, «anche il sindacato cambia ruolo, diventa il punto centrale delle novità del

futuro lavorativo, e non soltanto sul fronte salariale o normativo ma soprattutto su quello del tipo di sviluppo che vogliamo costruire». È sarà proprio il congresso della Cgil, prima ancora di affrontare i problemi dell'unità sindacale e della «fuga in avanti» della Cisl di Sergio D'Antoni che punta tutto sui contenuti economico-contrattuali, a dover dare una risposta a queste domande: quale politica per i redditi? quale modello contrattuale? come redistribuire la ricchezza in tempi di globalizzazione che tendono ad aumentare le distanze tra ric-



chi e poveri? quale giustizia sociale? come contrastare l'inflazione? Per questo Betty Leone non rinuncia al ruolo politico del sindacato, non segue «il disegno Cisl di andare per conto proprio», ma vuole anche, «nel momento in cui si assiste ad un evidente spostamento a destra della società, che un soggetto politico come la Cgil tenga alta la tensione nella sinistra e si batta per un suo modello di sviluppo e equità sociali».

Insomma il «quadro mutato» e la «frenata alla crisi economica» devono spingere la Cgil a restare stretta intorno al principio unitario anche perché, ricorda Leone, «la Cgil ha invertito la tendenza a perdere iscritti, anzi li ha mantenuti e in qualche caso li ha aumentati: un fenomeno che vale soprattutto nel mondo del lavoro dipendente mentre mostra ri-

tardi in quello dei lavori nuovi, dei servizi dove la corporativizzazione è molto sentita e dove invece serve uno sforzo di analisi per diventare rappresentativi di una realtà che ha anche lei bisogno di guardare più in là dello stipendio». È questa, per Betty Leone, la strada che deve battere la Cgil per restare, «come del resto ancora è», leader nel confronto sindacale, capace di «proiettare e avere idee» capaci di pensare e prevedere uno «sviluppo compatibile».

E sarà, quella del congresso della Cgil, «l'occasione per una svolta emblematica e di sinistra», sarà il momento di «mostrare la propria tenuta ideologica», di «spostare in avanti la linea dell'organizzazione senza fissare confini ma anche senza dispersione di energie preziose».

CALABRIA

Etr, Banca Intesa «taglia» il 50% «Ci sono 407 esattori di troppo»

COSENZA Oltre quattrocento esuberanti, una quarantina di sportelli da chiudere: è il progetto «industriale» di Banca Intesa per Etr, la società di esazione e tributi nata nel '97 in Calabria e subentrata a una serie di «famiglie» che da sempre avevano l'esclusiva della riscossione delle tasse per conto dello Stato (oggi circa 5 mila miliardi l'anno). Orbene - denuncia Pietro Rossi, coordinatore della Fisac-Cgil locale - «Banca Intesa, una delle più attive aziende bancarie del momento, propone una ristrutturazione selvaggia che lo chiamano "strutturale" per ridurre del 50% il numero dei dipendenti e chiudere 38 sportelli su 53: vogliono abbattere il costo del lavoro senza tener conto che grazie ad Etr è stata eliminata la vecchia e fallimentare gestione privata». Spiega Rossi che Banca Intesa, contro il cui disegno Etr ha già effettuato 7 giorni di scio-

pero, intende far ricorso «alla legge 223 per procedere di fatto ad un licenziamento collettivo che le farebbe risparmiare 10 miliardi in due anni togliendoli allo Stato che finanzierebbe al 50% la cosiddetta ristrutturazione e a 407 famiglie formate in media da 4,5 persone ciascuna». Per Rossi il pericolo è imminente. «Il progetto industriale è stato presentato al Governo nel novembre '99», e il «ricorso alla 223, ai cosiddetti contratti di solidarietà che faranno sì che gli oltre novecento dipendenti Etr lavorino a mezzo servizio, non lo vuole nessuno perché si tratta soltanto di un'operazione matematica di tagli al costo del lavoro, che non prevede alcun sviluppo, nessun rilancio né aziendale né professionale per i lavoratori che anzi rischiano di restare, insieme alle loro famiglie, sempre più emarginati dalla società».

